

Di Corrado Ocone

Non sottovalutate Derrida. Se lo fate, vi si rivolterà contro. Non fate come gli illustri accademici di Cambridge che, nel 1992, scrissero una lettera al *Times* in cui sostenevano che il filosofo di origine algerina (era nato a El Biar il 15 luglio 1930) non può considerarsi propriamente un filosofo perché la sua influenza si è esercitata in campi lontanissimi dalla filosofia. E che la sua opera non risponde “agli standard accettati di chiarezza e rigore”. Che filosofia è mai quella che pensa se stessa e non l’altro da sé, la realtà? O che accetta standard precostituiti e non mette prima di tutto in discussione ogni presupposto? E non fate nemmeno come quel noto professore che il giorno dopo la sua morte (avvenuta a Parigi il 9 ottobre 2004) scrisse sul *New York Times* che Derrida è stato “teorico astruso” e per giunta “radical chic”. Derrida non era affatto astruso: non complicava, ma semplificava. Riduceva, secondo i dettami del “decostruzionismo”, le idee e i concetti agli elementi semplici che li costituiscono. E quanto al *radical chic* non lo si è visto mai particolarmente impegnato nei salotti parigini o a firmare gli appelli del momento (né tanto meno a prendere storiche cantonate come quelle di Sartre sul comunismo).

L’episodio del necrologio del NYT, che non rispetta nemmeno “l’etichetta per cui dei defunti si parla sempre bene”, lo troviamo illustrato, insieme a tanti altri, nel bellissimo e istruttivo *Ritratto a memoria* che Maurizio Ferraris ha appena dato alle stampe. La particolarità del libro sta nel fatto che, pur seguendo una impostazione minimalistica e personalistica, pur soffermandosi cioè su piccoli episodi biografici, riesce a darci uno squarcio suggestivo e illuminante delle teorie dell’autore della *Grammatologia*. Che si staglia, nel panorama del pensiero contemporaneo, con una sua indubbia grandezza e originalità. Che, ad avviso chi scrive, consiste nel recupero di un concetto filosofico antico e compromesso: quello di materia. Si può essere materialisti oggi? E in che senso? E cosa ne può venire di serio dall’esserlo, che vada oltre il realismo ingenuo? Queste domande si è posto, almeno implicitamente, Derrida. Prima di tutto sembra, dalla lettura delle pagine di Ferraris, che in un’ottica derridiana la figura del realista ingenuo non ne esce affatto male. Contro chi lo accusava del fatto che la decostruzione mettesse capo a ovvietà e banalità, Derrida aveva buon gioco a far notare che le banalità sono pur sempre più “vere” di tante presunte profondità. Più interessante è però notare che egli ha mostrato come, anche ammesso che la vera presenza sia l’idea, questa non si dà e soprattutto non rimane se non prende corpo in una traccia scritta. Senza la scrittura, pura materialità, il nostro mondo e la nostra civiltà nemmeno sarebbero. Non esisterebbero quegli “oggetti sociali”, ad esempio i contratti, che tanto stanno a cuore a Ferraris. Il “materialista” Derrida, nell’evocare gli “spettri di Marx” ponendo la filosofia sulle sue basi materiali, sa evitare con cura la metafisica. D’altronde, per lui la presenza vive nella differenza: è, ma differisce sempre il suo essere. In questo di là da venire, come nota acutamente Ferraris, c’è tutto l’ebraismo di Jackie. Che era il vero nome di Derrida: un nome non francese, come d’uso fra i sefarditi francofoni di Algeria.